

LETTURE: At 1,1-11; Sal 46 (47); Eb 9,24-28; 10,19-23; Lc 24,46-53

In questo anno C, la liturgia dell'Ascensione del Signore ci fa ascoltare entrambi i racconti di Luca, quello che chiude il Vangelo e quello che apre gli Atti. Due narrazioni dello stesso episodio, abbastanza differenti tra loro, perché il mistero dell'Ascensione viene accostato dall'evangelista con due sguardi diversi: nel Vangelo chiude la vicenda di Gesù, e dunque la prospettiva è cristologica; negli Atti apre la vita e la missione della Chiesa, e dunque la prospettiva è più ecclesologica. Pur considerando queste differenze, i due racconti si integrano a vicenda e la liturgia, ma prima ancora lo stesso Luca, che è l'autore di entrambi i testi, ci sollecitano a leggerli l'uno alla luce dell'altro.

C'è in particolare una domanda che risuona negli Atti, che interroga anche noi. È la domanda che due uomini dalle bianche vesti pongono ai discepoli. Sono gli stessi due uomini che nel Vangelo annunciano alle donne che Gesù è risorto. Forse sono gli stessi due uomini presenti sul monte della Trasfigurazione, cioè Mosè ed Elia: Mosè che rappresenta la *Torah*, Elia che simboleggia tutti i Profeti. Sono tutte le Scritture che ci annunciano la Pasqua e al tempo stesso ci interrogano. E la domanda è questa: «perché state a guardare in cielo? Questo Gesù, che di mezzo a voi è stato assunto in cielo, verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1,11). Possiamo ritradurre così questa domanda, in modo più aderente alla nostra vita di discepoli e di discepole di oggi: che cosa la festa che oggi celebriamo ci invita a guardare? E come guardare? Con quali occhi, con quale sguardo? I due uomini non si limitano a porre la domanda, suggeriscono anche una risposta: colui che è stato assunto in cielo verrà allo stesso modo in cui l'avete visto salire in cielo. Di questa risposta, un po' criptica, non immediatamente chiara, penso possiamo cogliere almeno due aspetti.

Il primo consiste in un invito a guardare in avanti, non all'indietro. Verso il futuro, non verso il passato. Dunque, si tratta di attendere, più che di ricordare. Non dobbiamo sforzarci di capire che cosa può avere significato questo mistero dell'Ascensione per i discepoli storici di Gesù, per Pietro o per Giovanni, per tutti gli altri. Si tratta invece di guardare in avanti e di attendere. Il Signore tornerà, anzi, il Signore sta già tornando, perché il suo essere entrato nella gloria del Padre, non lo ha separato dalla storia, ha solo cambiato il suo modo di essere in essa presente. Non più nella carne del suo corpo, ma nel suo Spirito, che è vita ed è datore di vita. Il Signore verrà, verrà certo alla fine dei tempi, ma già viene e continua a venire nei giorni della vostra vita, negli anni della vostra storia. Ecco che, se leggiamo ciascun racconto alla luce dell'altro, il Vangelo ci aiuta a capire questa pagina degli Atti. Negli Atti i discepoli sono invitati ad attendere la venuta del Signore Gesù. Egli verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo. Nel Vangelo, invece, i discepoli sono sollecitati ad attendere la venuta dello Spirito Santo. Il Risorto infatti raccomanda loro: «Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24,49). Negli Atti i discepoli devono attendere la venuta del Signore; nel Vangelo devono attendere la venuta dello Spirito Santo. Si tratta due attese diverse? No, si tratta di un'unica attesa, della stessa attesa, perché nello Spirito è il Signore Risorto che viene ad abitare nella vita della Chiesa, addirittura nella vita di ogni credente. È lui a rivestirci di sé, della sua potenza, della sua vita nuova, della sua vita risorta. La presenza del Signore non è più una presenza storica, nella carne, che come ogni presenza storica è circoscritta nel tempo e nello spazio; ora è una presenza nello Spirito, una presenza spirituale, che raggiunge e innerva di sé ogni tempo, ogni spazio. Anche il nostro tempo e il nostro spazio, anche la vita di ciascuno di noi che diventa sua dimora. Attendere che venga significa allora essere pronti ad accoglierlo in noi, nella nostra esistenza, nella nostra

vicenda umana e personale. Anziché fissare il cielo, alzando lo sguardo in alto, veniamo invitati a guardare in basso, dentro di noi, per riconoscere in noi il tempio dello Spirito e dunque la dimora dove abita il Signore Risorto. Dentro di noi e nella sua Chiesa, che è ora il suo corpo che vive e opera nella storia degli uomini.

I due uomini, negli Atti, aggiungono: «egli verrà allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1,11). E come lo abbiamo visto? Anche in questo caso la risposta all'interrogativo non la troviamo nella pagina degli Atti, ma nell'altro racconto, nel Vangelo. I discepoli lo hanno visto andare in cielo mentre li benediceva. Luca lo racconta chiaramente, insistendo su questo aspetto: «Poi li condusse fuori verso Betània e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo». Lo hanno visto salire al cielo mentre benediceva, dunque lo vedranno venire benedicendo. L'invito è a non fissare lo sguardo in cielo, ma a riconoscere la presenza del Risorto nei segni di benedizione che egli semina, con generosità e larghezza, nella nostra storia. E, nello Spirito che ci viene donato, nella potenza di cui ci riveste, dobbiamo riconoscerlo nei segni di benedizione che noi stessi siamo abilitati a compiere. Anziché continuare a guardare in cielo, dobbiamo diventare capaci di compiere gesti di benedizione, e dunque di seminare frammenti di luce, frammenti di cielo, nella storia che viviamo. Avere sguardi di benedizione, cioè capaci di scorgere il bene anche là dove non appare immediatamente, o è mescolato a tanta zizzania. Dire parole di bene, pur dentro un parlare che conosce spesso parole molto diverse. Compiere gesti di bene pur dentro una storia che sembra conoscere gesti di tutt'altro genere, che seminano morte anziché vita.

Gesù, inviando in missione i discepoli, come il vangelo di Luca ci ha fatto oggi ascoltare, li manda in particolare a predicare a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati. Le parole di benedizione che dobbiamo saper dire sono soprattutto parole di perdono, parole che annunciano che il perdono è possibile, anche se rimane difficile. Parole che dicono che al male non appartiene e non deve appartenere l'ultima parola, sia perché il Signore è risorto e ha vinto il peccato, il male, la morte, sia perché, nello Spirito che ci dona e di cui ci riveste con potenza, anche noi possiamo non lasciare al male l'ultima parola, se dopo che saranno dette parole di male e di maledizione, ogni volta che saranno dette, noi sapremo dire ancora una parola, non dello stesso segno, ma di segno opposto, cioè una parola di bene e di benedizione. Di vita e non di morte.

Che il Signore ci aiuti a non fissare lo sguardo in cielo, ma ci conceda di riconoscere la sua presenza in questi segni di benedizione che possiamo riconoscere e contemplare, e che dobbiamo desiderare di saper compiere a nostra volta.

*fr Luca*